

ANATOMIA DELLA GUERRA FREDDA (prima parte)

Gianfranco Coccia

La guerra si combatte con le armi, ma la pace si costruisce con la politica. E la politica quasi sempre, riflette i rapporti di forza creati dal conflitto.

Genesi



Quando il 9 novembre 1989 migliaia di cittadini della Germania orientale hanno abbattuto il Muro di Berlino, non è caduta soltanto una barriera di cemento lunga oltre centocinquanta chilometri. Si è conclusa simbolicamente un'epoca iniziata quasi mezzo secolo prima, nella quale il pianeta aveva vissuto sotto l'ombra costante della guerra nucleare senza che le due grandi superpotenze siano mai arrivate allo scontro diretto.

L'8 maggio 1945 - andando a ritroso nel tempo - con la resa della Germania nazista, l'Europa è

uscita dalla più devastante guerra della sua storia. Sessanta milioni di morti, intere città rase al suolo, economie distrutte e milioni di profughi rappresentano il prezzo pagato dall'umanità. Ma proprio mentre i cannoni tacevano, stava già prendendo forma un nuovo conflitto, diverso nella natura ma non meno profondo nelle sue implicazioni strategiche.

Non sarebbe stato combattuto con grandi offensive terrestri fra le due principali potenze vincitrici. Sarebbe stata invece una contesa ideologica, politica, economica, tecnologica e militare destinata a durare quasi mezzo secolo. La Storia l'avrebbe titolata

Guerra Fredda

La sua origine affonda le radici prima del 1945. Le diffidenze reciproche tra l'Unione Sovietica guidata da *Iosif Stalin* e le democrazie occidentali erano maturate già dopo la Rivoluzione bolscevica del 1917. Per oltre vent'anni comunismo e capitalismo si erano osservati come modelli inconciliabili. La comune lotta contro Hitler aveva semplicemente congelato una rivalità destinata a riemergere con forza una volta sconfitto il nemico comune.

E' stato nel contesto delle conferenze di *Yalta* e *Potsdam* che sono emerse le prime profonde divergenze. Franklin Roosevelt, Winston Churchill e Stalin avevano definito la futura sistemazione dell'Europa partendo dal presupposto che la cooperazione fra le grandi potenze sarebbe continuata anche dopo la guerra. Era un'illusione destinata a infrangersi rapidamente.

La morte di Roosevelt, nell'aprile del 1945, ha mutato profondamente il quadro politico americano. Alla Casa Bianca salì *Harry S. Truman*, uomo meno incline ai compromessi con Mosca e convinto che l'espansionismo sovietico dovesse essere contenuto fin dai primi segnali.

Anche Stalin aveva maturato una convinzione altrettanto netta. L'URSS aveva subito oltre ventisette milioni di vittime. Nessun leader sovietico avrebbe più accettato che il proprio

territorio restasse privo di una fascia di sicurezza. In effetti apparve sin da subito chiaro che l'Unione Sovietica sarebbe diventata la potenza dominante nell'est europeo: in merito tuttora si ricorda quanto ebbe a riferire a posteriori l'ex vice primo ministro jugoslavo (1953-1954) Milovan Djilas riportando una frase pronunciata da Stalin a due mesi dalla conclusione della conferenza e più precisamente *"...questa guerra non è come le precedenti; chi occupa un territorio impone anche il proprio sistema sociale. Ognuno impone il proprio sistema nella misura in cui il suo esercito ha il potere di farlo. Non può essere altrimenti"*.

Da qui la progressiva sovietizzazione dell'Europa orientale: *Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia e Germania orientale* divennero progressivamente parte della sfera d'influenza di Mosca.

L'Occidente interpretò questa politica come l'inizio di una strategia espansionistica. Mosca, invece, la considerava una necessaria garanzia di sopravvivenza.

La Guerra Fredda nacque precisamente da questa incomprensione reciproca: ciò che una parte definiva sicurezza, l'altra lo percepiva come aggressione.

Churchill e la Cortina di Ferro

Il 5 marzo 1946 Winston Churchill pronunciò al Westminster College di Fulton, nel Missouri, uno dei discorsi più celebri del Novecento.

"Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico una "Cortina di Ferro" è calata sul continente". Fotografava la nascita di due sistemi politici incompatibili.

Da una parte si consolidavano le democrazie liberali sostenute dagli Stati Uniti. Dall'altra prendevano forma le democrazie popolari sotto il controllo sovietico.

Tra questi due mondi non esisteva soltanto una frontiera politica. Esistevano economie diverse, modelli culturali opposti, concezioni incompatibili della libertà individuale e persino differenti interpretazioni della storia.

La Dottrina Truman e il contenimento del comunismo

Nel marzo del 1947 Truman presentò al Congresso quella che sarebbe passata alla storia come *Dottrina Truman*.

L'idea era semplice quanto rivoluzionaria: gli Stati Uniti avrebbero sostenuto economicamente, militarmente e diplomaticamente ogni Paese minacciato dall'espansione comunista.

Nasceva così la politica del *Containment*, elaborata dal diplomatico *George Kennan*, destinata a diventare il fondamento della strategia americana per oltre quarant'anni.

L'obiettivo non era abbattere il comunismo con una guerra preventiva, era soltanto impedirne l'espansione. Questa scelta avrebbe influenzato ogni crisi internazionale successiva, dalla Corea al Vietnam, dal Medio Oriente all'America Latina.

Il Piano Marshall: la ricostruzione come arma geopolitica

Nel giugno del 1947 il Segretario di Stato George Marshall, nel corso del famoso discorso all'Università di Harvard, annunciò il programma di ricostruzione economica dell'Europa occidentale. Oltre tredici miliardi di dollari dell'epoca sarebbero stati destinati a infrastrutture, industria, agricoltura e commercio.



Fu certamente un gigantesco piano economico, ma fu anche uno straordinario strumento geopolitico, perché Washington comprese che la miseria rappresentava il miglior alleato delle rivoluzioni. Ricostruire, infatti, l'Europa significava consolidare le democrazie e sottrarre consenso ai partiti comunisti.

Stalin comprese immediatamente la portata strategica dell'iniziativa. Impose allora ai Paesi dell'Est di rifiutare gli aiuti americani e diede impulso alla creazione del *Cominform*, destinato a coordinare i partiti comunisti europei. Il continente risultò così diviso non soltanto militarmente, ma anche economicamente.

Berlino: la prima grande crisi

La Germania rappresentava il cuore della nuova contrapposizione. Divisa in quattro zone di occupazione, essa era destinata a diventare il principale terreno di confronto fra Est e Ovest. Nel giugno del 1948 Stalin ordinò il blocco di tutti gli accessi terrestri a Berlino Ovest. L'obiettivo era costringere gli Alleati occidentali ad abbandonare la città.

La risposta americana sorprese il Cremlino.

Per undici mesi centinaia di aerei decollarono giorno e notte trasportando viveri, carbone, medicinali e materiali indispensabili alla sopravvivenza dei due milioni di abitanti della parte occidentale della città. Fu il più grande ponte aereo della storia. Stalin evitò accuratamente di abbattere quegli aerei. Truman evitò altrettanto accuratamente di forzare militarmente il blocco. Entrambi avevano già compreso un principio destinato a caratterizzare tutta la Guerra Fredda: *nessuna crisi locale doveva trasformarsi in guerra generale.*

Per la prima volta in tempo di pace gli Stati Uniti assumevano un impegno permanente nella difesa dell'Europa occidentale.

Nello stesso anno l'Unione Sovietica fece esplodere la propria prima bomba atomica.

Terminava così il monopolio nucleare americano. Quel momento rappresentò uno spartiacque nella storia mondiale. Fino ad allora Washington aveva posseduto l'arma assoluta.

Da quel momento anche Mosca disponeva della capacità di distruzione atomica.

Cominciava il vero equilibrio strategico. *Un equilibrio destinato a trasformarsi, negli anni successivi, in una gigantesca corsa agli armamenti che avrebbe prodotto decine di migliaia di testate nucleari, missili intercontinentali, sottomarini atomici e bombardieri strategici.*

Paradossalmente, proprio quella crescita impressionante della capacità distruttiva avrebbe ridotto la probabilità di una guerra diretta.

Più aumentava il potenziale di annientamento reciproco, più diventava irrazionale utilizzarlo.

Nasceva il principio che gli strateghi avrebbero definito *Mutual Assured Destruction*: la distruzione reciproca assicurata. Era un equilibrio fondato sulla paura. Ma sarebbe stato proprio quel timore a impedire, per quasi mezzo secolo, lo scoppio di una Terza guerra mondiale. E ne vediamo qui oltre il perché.

La costruzione dell'equilibrio del terrore

Corea, Mao, Eisenhower, Dulles e la nascita della deterrenza nucleare (1950-1961)



Se il biennio 1947-1949 aveva segnato la nascita dei due blocchi, gli anni Cinquanta trasformarono quella contrapposizione in un sistema geopolitico destinato a regolare gli equilibri mondiali per oltre quarant'anni. Fu in questo decennio che prese forma - come testé enunciata - la dottrina della deterrenza nucleare, non come elaborazione teorica, ma come risposta concreta all'impossibilità di combattere una guerra totale senza provocare la distruzione dell'intera civiltà industriale. L'Occidente e il blocco sovietico iniziarono a convivere in una condizione apparentemente contraddittoria: prepararsi costantemente alla guerra per impedirne lo scoppio.

La guerra di Corea: il primo conflitto della Guerra Fredda

Il 25 giugno 1950 l'esercito della Corea del Nord attraversò il 38° parallelo invadendo la Corea del Sud. Per la prima volta il confronto ideologico tra comunismo e capitalismo assumeva la forma di una guerra convenzionale.

Washington interpretò l'invasione come il primo tassello di un'offensiva comunista globale. Mosca la considerava invece una guerra di riunificazione nazionale, sostenuta dal nuovo equilibrio di forze in Asia.

Le Nazioni Unite, approfittando dell'assenza temporanea del delegato sovietico dal Consiglio di Sicurezza, autorizzarono un intervento militare internazionale guidato dagli Stati Uniti. Il comando fu affidato al generale *Douglas MacArthur*, il protagonista della guerra nel Pacifico.

L'iniziale avanzata nordcoreana sembrò inarrestabile. Lo sbarco di Inchon, nel settembre 1950, ribaltò però completamente la situazione. Le truppe delle Nazioni Unite avanzarono rapidamente fino al fiume Yalu, al confine con la Cina.

Fu allora che la guerra cambiò natura.

Mao Tse-tung entra in scena

Per Mao Tse - tung, che solo un anno prima aveva proclamato la nascita della Repubblica Popolare Cinese, la presenza di truppe americane ai confini della Manciuria rappresentava una minaccia inaccettabile.

Nonostante un Paese ancora devastato da decenni di guerra civile, Mao decise di intervenire.

Centinaia di migliaia di "volontari del popolo" attraversarono il fiume Yalu e costrinsero le forze delle Nazioni Unite a una drammatica ritirata.

Fu uno shock per Washington.

Gli Stati Uniti si trovarono improvvisamente impegnati contro due grandi potenze comuniste: l'Unione Sovietica, che forniva armamenti e assistenza tecnica, e la Cina, che metteva in campo enormi risorse umane in ambito militare di fanteria.

Il generale che voleva usare la bomba atomica

Fu durante la guerra di Corea che il mondo comprese per la prima volta quanto fosse sottile il confine tra guerra convenzionale e guerra nucleare.

MacArthur, convinto che il conflitto dovesse essere vinto rapidamente, propose di bombardare con ordigni atomici le basi cinesi oltre il fiume Yalu.

La proposta suscitò un acceso dibattito all'interno dell'amministrazione americana. Harry Truman comprese che un attacco nucleare contro la Cina avrebbe quasi certamente provocato il coinvolgimento diretto dell'Unione Sovietica. La guerra locale sarebbe diventata una guerra mondiale.

Nel 1951 il Presidente prese una decisione destinata a entrare nella storia: destituì MacArthur dal comando. Fu un messaggio inequivocabile. Nessun comandante militare avrebbe potuto trascinare gli Stati Uniti in un conflitto atomico contro la volontà del potere politico. Da quel momento la prudenza strategica divenne parte integrante della dottrina americana.

La Cina di Mao e Chou- Enlai

L'immagine della Cina come semplice alleato dell'URSS è storicamente riduttiva.

Mao condivideva con Stalin l'ideologia comunista, ma coltivava un'ambizione autonoma: trasformare la Cina nella guida della rivoluzione asiatica.

In questa strategia svolse un ruolo fondamentale *Chou- Enlai*, da molti ritenuto il più raffinato diplomatico del XX secolo.

Pragmatico, colto e dotato di straordinarie capacità negoziali, Chou comprese che Pechino non poteva limitarsi a seguire Mosca. Doveva diventare un protagonista autonomo.

La Conferenza di Bandung del 1955, che riunì ventinove Paesi afroasiatici, segnò l'inizio di una nuova stagione diplomatica. Nacque il Movimento dei *Paesi Non Allineati*, destinato a modificare profondamente la geografia politica della Guerra Fredda: molti Stati appena usciti dal colonialismo rifiutavano infatti di scegliere tra Washington e Mosca.

Eisenhower e la "New Look Strategy"

Nel gennaio 1953 *Dwight D. Eisenhower*, il generale che aveva guidato lo sbarco in Normandia, divenne Presidente degli Stati Uniti.

A differenza di Truman, conosceva personalmente il costo umano della guerra.

Era convinto che gli Stati Uniti non potessero sostenere all'infinito enormi eserciti convenzionali dispiegati in tutto il mondo. Affidò quindi al Segretario di Stato *John Foster Dulles* il compito di elaborare una nuova strategia.

Nacque così la New Look Strategy. L'idea era semplice: ridurre le spese per le forze convenzionali aumentando enormemente il peso della deterrenza nucleare.

Se l'Unione Sovietica avesse aggredito un alleato occidentale, gli Stati Uniti avrebbero risposto con una rappresaglia devastante. Questa dottrina fu definita *Massive Retaliation*. Il messaggio era chiaro. Ogni aggressione avrebbe potuto trasformarsi in una guerra atomica. La minaccia doveva scoraggiare qualsiasi iniziativa sovietica.

John Foster Dulles e la "Brinkmanship"

Fu ancora Dulles a elaborare un concetto destinato a diventare celebre: la *Brinkmanship*, letteralmente "politica dell'orlo del precipizio".

Secondo questa teoria, una superpotenza doveva dimostrare di essere disposta a spingersi fino al limite dello scontro pur di convincere l'avversario della propria determinazione.

Era una strategia estremamente rischiosa. Funzionava soltanto se entrambe le parti mantenevano il controllo della crisi. La Guerra Fredda sarebbe stata costellata da episodi in cui Washington e Mosca arrivarono a pochi passi dal punto di non ritorno, salvo poi fermarsi all'ultimo momento. Il successo della deterrenza dipendeva proprio da questo delicato equilibrio tra fermezza e autocontrollo.

La risposta sovietica



Alla morte di Stalin, nel marzo 1953, il sistema sovietico attraversò una fase di profonda incertezza. Dopo una complessa lotta interna emerse *Nikita Kruscev*, destinato a guidare l'URSS per oltre un decennio.

Contrariamente alla retorica occidentale dell'epoca, Kruscev non era un leader incline all'avventura militare. Era impulsivo, spesso imprevedibile, ma perfettamente consapevole della superiorità economica americana. Scelse quindi di competere soprattutto nel settore missilistico e spaziale.

Il lancio dello *Sputnik*, nel 1957, ebbe un enorme impatto psicologico. Per la prima volta gli americani scoprirono che l'Unione Sovietica possedeva la tecnologia necessaria a colpire direttamente il territorio degli Stati Uniti. L'illusione dell'inviolabilità americana era finita.

Nato e Patto di Varsavia

Nel 1955, in risposta all'ingresso della Germania Ovest nella *Nato*, Mosca diede vita al *Patto di Varsavia*. L'Europa risultò definitivamente divisa in due sistemi militari contrapposti. Da un lato gli Stati Uniti, il Canada e l'Europa occidentale. Dall'altro l'Unione Sovietica e i suoi satelliti. Il confine più simbolico correva attraverso la Germania. Nella Repubblica Federale Tedesca il cancelliere *Konrad Adenauer* guidò la ricostruzione economica e il pieno inserimento nell'Occidente.

La cosiddetta *Wirtschaftswunder*, il "miracolo economico tedesco", dimostrò come stabilità politica, mercato e aiuti americani potessero trasformare un Paese sconfitto nella principale economia europea.

De Gaulle e l'autonomia strategica francese

Mentre Adenauer puntava sull'integrazione atlantica, *Charles De Gaulle* seguiva una strada diversa. Il generale francese riteneva che l'Europa non dovesse dipendere esclusivamente dall'ombrello nucleare americano. Per questo promosse la costruzione della *Force de Frappe*, la deterrenza atomica nazionale francese.

Secondo De Gaulle, un Paese veramente sovrano doveva essere in grado di garantire autonomamente la propria sicurezza. Questa visione influenzò profondamente il dibattito strategico europeo e anticipò temi che ancora oggi accompagnano la discussione sull'autonomia della difesa europea.

Harold Macmillan e la "special relationship"

Nel Regno Unito, il primo ministro *Harold Macmillan* consolidò il rapporto privilegiato con Washington, la cosiddetta *special relationship*. Londra comprese che, dopo il declino dell'Impero britannico, il proprio peso internazionale sarebbe dipeso dalla stretta cooperazione con gli Stati Uniti, soprattutto nel campo nucleare e dell'intelligence.

Il Regno Unito divenne così il principale partner europeo della strategia americana.

Il paradosso dell'equilibrio del terrore

Alla fine degli anni Cinquanta il mondo appariva più armato che mai.

Le due superpotenze disponevano ormai di molti ordigni atomici, bombardieri strategici, missili balistici e sottomarini nucleari. Eppure, proprio mentre cresceva la capacità di distruzione, diminuiva la probabilità di una guerra diretta.



Gli strateghi cominciarono a parlare di *equilibrio del terrore*.

L'espressione non indicava un semplice accumulo di armi, ma una precisa relazione psicologica tra gli avversari.

Entrambi sapevano che il primo colpo avrebbe inevitabilmente provocato una risposta devastante. La vittoria diventava impossibile. L'annientamento, invece, era garantito.

Da questa consapevolezza nacque quella forma di razionalità strategica che avrebbe impedito, almeno tra le superpotenze, il ricorso alle armi nucleari. Fu una pace armata, fragile e spesso drammatica. Ma fu pur sempre pace.

Nessuno poteva ancora immaginare che, nel giro di pochi anni, il mondo sarebbe arrivato a sole poche ore da una guerra atomica globale. Quel momento avrebbe avuto un nome destinato a entrare nella storia: *la crisi dei missili di Cuba*.

I tredici giorni che salvarono il mondo

La crisi di Cuba, l'apice della Guerra Fredda e la consacrazione della deterrenza nucleare (1962)

Se esiste un momento in cui l'umanità si è trovata realmente sull'orlo dell'autodistruzione, quel momento non è la Seconda guerra mondiale, bensì l'ottobre del 1962. Per tredici giorni, dal 16 al 28 ottobre, il destino del pianeta fu affidato alle decisioni di un ristretto gruppo di uomini riuniti tra la Casa Bianca e il Cremlino. Mai prima di allora il rischio di una guerra nucleare era stato così concreto. Mai, probabilmente, lo è stato altrettanto dopo.

La crisi dei missili di Cuba rappresenta il punto culminante della Guerra Fredda, ma anche il momento in cui le due superpotenze compresero definitivamente che la deterrenza non era una teoria elaborata nei centri studi militari: era la sola barriera rimasta tra la civiltà e l'annientamento. E veniamo dunque a Cuba

Dopo la rivoluzione, Cuba diventa il fronte avanzato di Mosca

Nel gennaio 1959 *Fidel Castro*, con *Ernesto "Che" Guevara* e il *Movimento 26 Luglio*, rovesciò la dittatura di Fulgencio Batista. Inizialmente Washington non interpretò il nuovo governo come una minaccia strategica. Castro stesso non si dichiarava apertamente comunista e cercò, almeno nei primi mesi, un rapporto pragmatico con gli Stati Uniti.

L'evoluzione fu però rapidissima. Le nazionalizzazioni delle imprese americane, l'embargo economico imposto da Washington e il progressivo isolamento dell'isola spinsero L'Avana verso Mosca. *Nikita Kruscev* colse immediatamente l'opportunità: avere un alleato socialista a meno di duecento chilometri dalla Florida significava spezzare il tradizionale predominio statunitense nei Caraibi.

La fallita invasione della Baia dei Porci, nell'aprile 1961, aggravò ulteriormente la situazione. L'operazione, organizzata dalla CIA e approvata dal giovane presidente *John Fitzgerald Kennedy*, si concluse con un clamoroso fallimento. Castro uscì politicamente rafforzato, mentre Kruscev maturò la convinzione che un secondo tentativo americano fosse solo questione di tempo. Fu in questo contesto che nacque l'idea destinata a cambiare la storia.

L'operazione "Anadyr"

Nell'estate del 1962 il Cremlino avviò in gran segreto *l'Operazione Anadyr*, uno dei più audaci inganni strategici della Guerra Fredda. Sotto la copertura dell'invio di materiale agricolo e di tecnici



civili, l'Unione Sovietica trasferì a Cuba decine di migliaia di militari, bombardieri, batterie antiaeree e soprattutto missili balistici a medio raggio armati con testate nucleari. Per Kruscev l'operazione rispondeva a tre obiettivi fondamentali:

- *il primo era proteggere definitivamente il regime di Castro.*
- *il secondo consisteva nel riequilibrare il vantaggio strategico americano dato che gli Stati Uniti avevano già dispiegato missili Jupiter in Turchia e in Italia, capaci di raggiungere il territorio sovietico in pochi minuti.*
- *il terzo era dimostrare che l'URSS poteva modificare gli equilibri globali anche nell'emisfero occidentale, tradizionalmente considerato il "cortile di casa" di Washington.*

Le fotografie degli U-2

Il 14 ottobre 1962 un aereo spia Lockheed U-2 fotografò chiaramente le rampe missilistiche in costruzione. Due giorni dopo le immagini arrivarono sulla scrivania del Presidente Kennedy. Non esistevano più dubbi.

Nel cuore dei Caraibi stavano per essere installati missili nucleari in grado di colpire Washington, New York, Atlanta e gran parte delle città americane in pochi minuti.

Kennedy convocò immediatamente un gruppo ristretto di consiglieri destinato a diventare celebre con il nome di ExComm (Executive Committee of the National Security Council).

Per quasi due settimane la Casa Bianca divenne il centro decisionale da cui dipendeva il futuro dell'umanità.

Le opzioni sul tavolo

I vertici militari proponevano un massiccio bombardamento preventivo seguito dall'invasione dell'isola.

Il Capo di Stato Maggiore, generale Maxwell Taylor, sosteneva che gli Stati Uniti dovessero eliminare immediatamente le basi missilistiche.

Altri consiglieri, fra cui il Segretario alla Difesa Robert McNamara, mettevano però in guardia il Presidente.

Un attacco avrebbe quasi certamente ucciso militari sovietici. Mosca sarebbe stata costretta a reagire. La crisi sarebbe degenerata in una guerra generale. Kennedy comprese il rischio. Scelse una terza via. Non avrebbe invaso Cuba. Avrebbe imposto una *quarantena navale* - termine preferito a "blocco", che in diritto internazionale equivale a un atto di guerra - impedendo l'arrivo di nuove armi sovietiche. Era una decisione rischiosa, ma lasciava ancora aperto uno spazio per la diplomazia.

Il mondo trattenne il respiro. Il 22 ottobre Kennedy parlò in diretta televisiva alla nazione: per la prima volta milioni di persone appresero che il pianeta era entrato nella fase più pericolosa della sua storia.

Negli Stati Uniti iniziarono gli acquisti di emergenza. Molte famiglie costruirono rifugi antiatomici. Le scuole ripresero le esercitazioni contro un eventuale attacco nucleare.

Anche in Europa la tensione raggiunse livelli mai conosciuti. Il primo ministro britannico Harold Macmillan, stretto alleato di Washington, sostenne la linea di Kennedy ma insistette affinché ogni decisione militare fosse accompagnata da un'intensa attività diplomatica.

In Francia, Charles De Gaulle fu tra i primi leader europei a dichiarare pieno sostegno agli Stati Uniti, affermando di fidarsi delle prove fotografiche americane senza pretendere ulteriori verifiche.



Gromyko e il doppio linguaggio della diplomazia

Pochi giorni prima dell'annuncio pubblico della crisi, il ministro degli Esteri sovietico *Andrej Gromyko* era stato ricevuto alla Casa Bianca. Durante l'incontro aveva assicurato che gli aiuti sovietici a Cuba avevano esclusivamente natura difensiva.

Kennedy, che già conosceva il contenuto delle fotografie degli U-2, evitò di svelare quanto sapesse realmente. Fu uno dei momenti più delicati dell'intera vicenda. Entrambi i protagonisti recitavano una parte. Entrambi cercavano di guadagnare tempo. Entrambi sapevano che un errore avrebbe potuto avere conseguenze irreversibili.

Il "sabato nero"

Il 27 ottobre 1962 è ricordato dagli storici come il *Black Saturday*.

In poche ore si verificarono tre episodi che avrebbero potuto innescare la guerra:

- un aereo U-2 americano fu abbattuto sopra Cuba;
- un secondo U-2 sconfinò accidentalmente nello spazio aereo sovietico in zona Alaska;
- nel Mar dei Caraibi cacciatorpediniere americani individuarono il sommergibile sovietico B-59 armato con un siluro nucleare.

Sottoposto a profondità esplosive e convinto che la guerra fosse già iniziata, il comandante Savickij ordinò di preparare il lancio dell'arma atomica. Per utilizzarla era però necessario il consenso unanime di tre ufficiali. Uno di essi, il comandante della flottiglia Vasilij Archipov, si oppose. Insistette perché il sommergibile emergesse prima di prendere una decisione. La sua fermezza impedì quello che molti storici considerano il possibile inizio della Terza guerra mondiale. È uno degli episodi più straordinari della storia contemporanea: il destino del mondo dipese, per alcuni minuti, dalla lucidità di un singolo ufficiale.

Il compromesso segreto

Mentre i militari preparavano i piani di guerra, Kennedy e Kruscev continuavano a cercare una via d'uscita. Il compromesso fu raggiunto attraverso canali riservati.

L'Unione Sovietica avrebbe ritirato i missili da Cuba sotto controllo internazionale.

Gli Stati Uniti si sarebbero impegnati a non invadere l'isola.

Ma esisteva anche una clausola rimasta segreta per molti anni. Washington accettò di ritirare, alcuni mesi dopo, i propri missili Jupiter installati in Turchia.

Pubblicamente sembrò una vittoria americana. In realtà entrambe le superpotenze avevano fatto concessioni.

Entrambe poterono presentarsi come vincitrici davanti alle rispettive opinioni pubbliche. Soprattutto, entrambe evitarono una guerra che nessuna avrebbe potuto vincere.

La nascita della "linea rossa"

La crisi lasciò un insegnamento profondo. La lentezza delle comunicazioni diplomatiche aveva aumentato enormemente il rischio di incomprensioni.

Nel 1963 fu quindi istituito il celebre *telefono rosso*, una linea diretta tra la Casa Bianca e il Cremlino. Contrariamente all'immaginario collettivo non era un telefono nel senso tradizionale, ma

inizialmente un collegamento telegrafico cifrato, poi evoluto in sistemi di comunicazione sempre più sofisticati.

La sua funzione era semplice: *consentire ai leader delle due superpotenze di parlarsi immediatamente durante una crisi.*

Anche questo rappresentò un prodotto della deterrenza. Quando la distruzione reciproca è possibile, la comunicazione diventa essa stessa uno strumento di sicurezza.

La lezione del 1962

La crisi di Cuba modificò profondamente le strategie della Guerra Fredda.

Kennedy comprese che il dialogo con Mosca non costituiva un segno di debolezza.

Kruscev comprese che il rischio calcolato non poteva trasformarsi in avventurismo.

Entrambi avevano guardato dentro l'abisso. Entrambi avevano deciso di allontanarsene.

Da quel momento iniziò una fase nuova, nella quale la competizione rimase durissima, ma fu accompagnata da un crescente ricorso al controllo degli armamenti, ai negoziati strategici e ai canali diplomatici permanenti.

La deterrenza nucleare aveva superato il suo esame più difficile. Non perché avesse eliminato il pericolo, ma perché aveva costretto i leader a riconoscere una verità destinata a segnare tutto il resto del XX secolo: nell'era atomica, la vittoria assoluta è un'illusione. La sola vittoria possibile consiste nell'evitare la guerra.

Eppure, mentre Washington e Mosca imparavano a convivere con il loro equilibrio strategico, il resto del mondo continuava a bruciare. La Guerra Fredda non si combatté a Berlino o a Washington: si combatté nelle risaie del Vietnam, nei deserti del Medio Oriente, nelle giungle dell'America Latina e nelle savane africane. Furono le guerre *per procura* (*proxy wars*), il prezzo pagato dalle periferie del mondo per preservare l'equilibrio tra le superpotenze.

Le guerre per procura e la diplomazia della distensione

Dal Vietnam al Medio Oriente: quando le superpotenze si affrontavano senza combattersi direttamente. Dopo la crisi di Cuba del 1962, Washington e Mosca avevano compreso che una guerra diretta avrebbe significato la reciproca distruzione. La consapevolezza del rischio nucleare non eliminò però il confronto geopolitico. Lo trasformò. La Guerra Fredda cambiò volto. Le superpotenze continuarono a contendersi l'influenza globale, ma lo fecero evitando accuratamente lo scontro diretto. I conflitti si spostarono nelle periferie del sistema internazionale: Asia, Medio Oriente, Africa e America Latina divennero il teatro delle cosiddette guerre per procura nelle quali Stati Uniti e Unione Sovietica sostenevano governi, movimenti rivoluzionari o coalizioni regionali senza affrontarsi apertamente. Fu una forma di guerra limitata solo in apparenza. Per le popolazioni coinvolte significò decenni di devastazioni, instabilità politica e milioni di vittime.

Il Vietnam: la guerra che cambiò l'America

Se la Corea aveva dimostrato che il comunismo poteva essere contenuto, il Vietnam dimostrò che la superiorità militare non garantiva la vittoria politica.

Dopo la sconfitta francese a Dien Bien Phu nel 1954, gli accordi di Ginevra avevano diviso temporaneamente il Paese lungo il 17° parallelo. A nord governava *Ho Chi Minh*, sostenuto da Mosca e Pechino; a sud si era consolidato un regime appoggiato dagli Stati Uniti.

Washington interpretò il Vietnam attraverso la cosiddetta *teoria del domino*: se Saigon fosse caduta, tutta l'Asia sudorientale avrebbe potuto passare sotto l'influenza comunista.



Fu questa convinzione a giustificare il progressivo coinvolgimento americano.

Con *John Fitzgerald Kennedy* aumentarono gli istruttori militari; con *Lyndon B. Johnson*, dopo il controverso incidente del Golfo del Tonchino del 1964, gli Stati Uniti entrarono pienamente in guerra.

Nel momento di massimo impegno erano presenti in Vietnam oltre mezzo milione di soldati americani. Eppure, la superiorità tecnologica non bastò. Bombardamenti strategici, elicotteri d'assalto, defolianti chimici come l'Agent Orange e una potenza di fuoco senza precedenti si rivelarono insufficienti contro una guerriglia capace di sfruttare il territorio, il sostegno della popolazione e una straordinaria capacità di resistenza.

L'offensiva del *Tet* del 1968 rappresentò il punto di svolta psicologico. Pur essendo una sconfitta militare per il Vietnam del Nord, essa convinse l'opinione pubblica americana che quella guerra non potesse essere realmente vinta.

Per la prima volta la televisione entrava quotidianamente nelle case mostrando immagini di combattimenti, villaggi distrutti e bare avvolte nella bandiera americana.

La Guerra Fredda cessava di essere un confronto astratto. Diventava un trauma nazionale.

Nixon e Kissinger: la geopolitica del realismo

Quando *Richard Nixon* entrò alla Casa Bianca nel 1969, comprese che gli Stati Uniti non potevano continuare una guerra senza prospettive strategiche. Accanto a lui emerse una delle figure più influenti della diplomazia del Novecento: *Henry Kissinger*.

Professore di Harvard, studioso della diplomazia europea dell'Ottocento e convinto sostenitore del principio dell'equilibrio di potenza, Kissinger introdusse nella politica estera americana una visione profondamente realista. Per lui le relazioni internazionali non erano governate dall'ideologia, bensì dagli interessi strategici.

Da questa impostazione nacquero tre decisioni destinate a cambiare gli equilibri mondiali:

- *la prima fu la vietnamizzazione del conflitto, cioè il progressivo trasferimento della responsabilità militare alle forze del Vietnam del Sud;*
- *La seconda fu il dialogo con Mosca;*
- *La terza, forse la più sorprendente, fu l'apertura diplomatica verso la Cina di Mao.*

La frattura tra Mosca e Pechino

Negli anni Sessanta era ormai evidente che il blocco comunista non costituiva un fronte monolitico. Tra Mao Tse-tung e la dirigenza sovietica erano emerse profonde divergenze ideologiche e strategiche.

Pechino accusava Mosca di aver tradito lo spirito rivoluzionario. Mosca considerava Mao un leader imprevedibile. Nel 1969 si arrivò perfino a scontri armati lungo il fiume Ussuri.

Kissinger comprese immediatamente il potenziale geopolitico di quella frattura. Nel luglio 1971 compì una missione segreta a Pechino. L'anno successivo Nixon divenne il primo presidente americano a visitare la Repubblica Popolare Cinese. Fu uno dei più grandi capolavori diplomatici del secolo.

Washington riuscì a trasformare il principale alleato asiatico dell'URSS in un interlocutore strategico, modificando radicalmente gli equilibri della Guerra Fredda.

Il Medio Oriente: il nuovo epicentro della competizione



Se il Vietnam rappresentò il principale teatro asiatico della Guerra Fredda, il Medio Oriente ne divenne il laboratorio geopolitico più complesso.

La figura dominante degli anni Cinquanta e Sessanta fu *Gamal Abdel Nasser*, presidente dell'Egitto. Nazionalista, carismatico e promotore del panarabismo, Nasser cercò di mantenere una posizione autonoma tra i due blocchi. Pur ricevendo importanti aiuti militari sovietici, evitò accuratamente di trasformare l'Egitto in un semplice satellite di Mosca. La crisi di Suez del 1956 mostrò chiaramente come il vecchio ordine coloniale fosse ormai tramontato. Francia e Regno Unito, insieme a Israele, tentarono di riprendere il controllo del Canale di Suez dopo la sua nazionalizzazione. Ma furono proprio Stati Uniti e Unione Sovietica, per ragioni diverse, a costringere gli alleati europei al ritiro.

Era la dimostrazione che il mondo non era più dominato dalle potenze coloniali tradizionali. L'epoca delle superpotenze era definitivamente iniziata.

La Guerra dei Sei Giorni

Nel giugno del 1967 Israele lanciò un attacco preventivo contro Egitto, Siria e Giordania. In appena sei giorni l'esercito israeliano conquistò il Sinai, Gaza, la Cisgiordania, Gerusalemme Est e le Alture del Golan.

La rapidità della vittoria modificò profondamente gli equilibri regionali.

Gli Stati Uniti consolidarono progressivamente il proprio rapporto strategico con Israele.

L'Unione Sovietica intensificò invece il sostegno ai Paesi arabi.

Il Medio Oriente divenne così uno dei principali scenari della competizione tra Est e Ovest.

La guerra del Kippur e il ruolo di Kissinger

Nell'ottobre 1973 Egitto e Siria tentarono di riconquistare i territori perduti.

L'attacco, lanciato durante la festività ebraica dello Yom Kippur, colse inizialmente Israele di sorpresa. Per alcune settimane il rischio di uno scontro diretto tra Stati Uniti e URSS tornò a crescere. Mosca riforniva gli eserciti arabi. Washington organizzò un gigantesco ponte aereo per sostenere Israele.

Fu allora che Kissinger dispiegò tutta la sua abilità diplomatica.

Con una paziente attività di mediazione - passata alla storia come *shuttle diplomacy* - riuscì a ottenere il cessate il fuoco e ad avviare il primo processo negoziale tra Israele ed Egitto. Anche in questo caso la logica della deterrenza svolse un ruolo decisivo.

Le due superpotenze sostenevano parti opposte, ma evitarono accuratamente qualsiasi confronto diretto.

Andrej Gromyko, il volto della diplomazia sovietica

Per oltre un quarto di secolo il principale interlocutore americano fu il ministro degli Esteri sovietico *Andrej Gromyko*.

In Occidente era soprannominato "Mr. Nyet" per la sua apparente inflessibilità. In realtà era uno straordinario negoziatore. Dietro la rigidità formale nascondeva una profonda conoscenza della diplomazia e un approccio estremamente pragmatico. Fu protagonista di quasi tutti i grandi negoziati strategici della Guerra Fredda. Come Kissinger, era consapevole che il vero obiettivo non fosse sconfiggere l'avversario, bensì impedire che la competizione sfuggisse al controllo.



La stagione della distensione

Tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta prese forma quella che gli storici definiscono *détente*, la *distensione*. Non significava amicizia. Significava gestione razionale della rivalità.

Nel 1972 Nixon e il leader sovietico Leonid Brežnev firmarono gli accordi SALT 1 (Strategic Arms Limitation Talks), che limitarono il numero dei sistemi antimissile e posero i primi vincoli alla corsa agli armamenti strategici. Fu un passaggio storico.

Per la prima volta le due superpotenze riconoscevano formalmente che la sicurezza non dipendeva dall'accumulo infinito di armamenti, ma anche dalla loro regolamentazione.

Nello stesso spirito si sviluppò l'*Ostpolitik* del cancelliere tedesco *Willy Brandt*, che promosse il dialogo con la Germania Est e con l'Europa orientale.

La Guerra Fredda entrava in una fase più matura. Le crisi non scomparvero, ma vennero sempre più spesso accompagnate da strumenti diplomatici permanenti. Un equilibrio ancora fragile. La distensione non eliminò le contraddizioni del sistema. Le due superpotenze continuarono a competere nello spazio, nella tecnologia, nell'intelligence e nell'influenza politica sul Terzo Mondo. La corsa agli armamenti proseguì. Anche le *guerre per procura* continuarono in Africa, America Latina e Asia.

Eppure qualcosa era cambiato. Dopo Cuba, nessun leader americano o sovietico poteva ignorare le conseguenze di un errore di calcolo. La deterrenza nucleare non aveva reso il mondo più giusto. Lo aveva reso, almeno tra le grandi potenze, più prudente.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia